Prosegue il braccio di ferro tra i PM e i vertici del Tribunale

Caltagirone: la Procura prende tempo

Possibile un ritiro del documento in cui si chiede un'inchiesta del CSM sul caso a condizione che il Procuratore capo confermi gli ordini di cattura per i tre costruttori - Due interrogazioni parlamentari del Partito comunista

ROMA — Il braccio di ferro tra i sostituti procuratori e i vertici della Procura romana continua. Dopo l'iniziativa dei 34 PM che tre giorni fa, con un documento unitario hanno chiesto sulla vicenda dei Caltagirone un'indagine del consiglio superiore della magistratura e dopo l'intervento del PG Pascalino, ieri era attesa la risposta ufficiale del procuratore capo De Matteo. Il responsabile dell'ufficio ha invece preferito prendere tempo e rimandare ai prossimi giorni un suo intervento ufficiale sulla spinosa vicenda. Nemmeno la giornata di ieri, tuttavia, è stata tra le più tranquille a palazzo di giustizia.

Incontri riservati, riunioni di sostituti con il capo si sono susseguite per tutta la mattinata: che cosa sia avvenuto nel corso di questi incontri non si sa con precisione, ma è certo che De Matteo ha rinnovato anche ieri una richiesta di solidarietà nei suoi confronti, negata il giorno prima dai firmatari del documento, tentando una «composizione» del caso. A quanto si è appreso si sarebbe anche valutata da parte dei magistrati la possibilità di un ritiro del documento in cambio di un radicale cambiamento di segno nei vertici della Procura nella conduzione delle inchieste sui tre Caltagirone e in particolare su quella relativa al crack. De Matteo, tuttavia, di fronte a queste possibilità (che avrebbe significato, in pratica convalidare i mandati di cattura per i palazzinari rinunciando al conflitto di competenze sollevato in Corte di Cassazione), non avrebbe preso una decisione definitiva.

Tutto è confermato

In attesa di questa tutto è rimasto confermato: il documento, dopo che i 34 PM hanno respinto l'altro ieri le rozze pressioni di Pascalino per una sua radicale modifica, è già finito nelle mani del consiglio superiore della magistratura, la posizione dei sostituti procuratori è stata mantenuta. Gli stessi magistrati si sono riuniti ieri mattina per esaminare le richieste avanzate da alcuni di loro, sembra che, per una pubblica dichiarazione di fiducia da allegare al documento nei confronti di De Matteo ma la proposta è rientrata. Più che mai, dunque, da parte dei PM c'è l'intenzione di andare in fondo in questa faccenda e di chiedere che dubbi e perplessità sulla conduzione della Procura in alcune inchieste «scottanti» (guarda caso tutte quelle economiche e valutarie) vengano dissipati da una rigorosa indagine del CSM.

E' un'esigenza di chiarezza che, naturalmente, va oltre l'ultimo caso Caltagirone ma coinvolge un po' tutta la gestione degli uffici della Procura sugli aspetti più delicati della vita giudiziaria romana. Il caso Caltagirone e la rottura aperta creatasi in Procura non hanno avuto eco soltanto nel mondo giudiziario. Sulla vicenda sono intervenuti ieri i gruppi comunisti del Senato e della Camera con interrogazioni ai ministri di Grazia e Giustizia, degli Interni e del Tesoro. La prima è firmata dai senatori Perna (presidente del gruppo PCI a Palazzo Madama), Colajanni, Tedesco, Maffioletti, Benedetti e Lugnano: nell'interrogazione, di cui pubblichiamo il testo a parte, si chiedono in sostanza fondamentali e indispensabili chiarimenti sui retroscena economici e finanziari dell'affare Caltagirone. E' chiaro che la vicenda dei tre palazzinari non può essere relegata nell'ambito strettamente giudiziario (la fuga con i passaporti generosamente restituiti con il nulla osta della Procura, l'emissione o meno di ordini di cattura) ma ha origine in precisi e ben definiti ambienti economici e finanziari legati a doppio filo con la DC di cui i Caltagirone sono da sempre i grandi protetti.

La seconda interrogazione

La seconda interrogazione è rivolta al ministro di Grazia e Giustizia ed è firmata dai deputati comunisti Spagnoli e Ricci. Si afferma nel testo che «l'opinione pubblica è profondamente turbata per la vicenda giudiziaria dei fratelli Caltagirone e che le preoccupazioni sono rese più gravi dalle notizie di stampa su critiche per la conduzione della vicenda giudiziaria. Questa situazione — prosegue il testo dell'interrogazione comunista — ha creato disagi all'interno della magistratura romana in relazione alla sfiducia che si può determinare nell'opinione pubblica sulla imparzialità e correttezza dell'operato dei giudici. Si rende quindi necessario — affermano i deputati PCI — un accertamento dei fatti per individuare responsabilità e fugare sospetti e si chiede che anche il Parlamento venga informato della questione dal governo e che il ministro assuma iniziative, nell'ambito dei propri poteri, per far chiarezza sulla vicenda e per fugare ogni sospetto».

E' bene ricordare che sul caso Caltagirone un'interrogazione a firma del deputato comunista Flamigni era già stata presentata il 2 ottobre scorso ma il governo non ha mai risposto. Ieri, sui contrasti e la situazione venutasi a creare in Procura per l'affare Caltagirone, è intervenuta con un documento Magistratura democratica che ha espresso piena solidarietà all'iniziativa dei 34 sostituti procuratori.

b. mi.

Il Pci al Senato: fuori i conti dei palazzinari

ROMA — Ecco il testo dell'interrogazione (con richiesta di risposta orale) presentata ieri da cinque senatori comunisti sul caso Caltagirone. L'interrogazione, rivolta ai ministri del Tesoro, dell'Interno e di Grazia e Giustizia, è firmata dai compagni Perna (presidente del gruppo PCI a Palazzo Madama), Colajanni, Tedesco, Maffioletti, Benedetti, Lugnano.

Si chiede se rispondano a verità le notizie, largamente diffuse e ricorrenti, secondo le quali:

1) le società — attualmente assoggettate a procedure fallimentari davanti al tribunale di Roma — cui sono interessati come imprenditori e azionisti i fratelli Camillo, Francesco e Gaetano Caltagirone, dopo avere ottenuto finanziamenti bancari per oltre 200 miliardi e venduto le case costruite con detti finanziamenti anche ad enti pubblici (come l'Enasarco), incassandone il prezzo, sarebbero cadute in stato di insolvenza per non avere fra l'altro rispettato le obbligazioni assunte con le banche medesime;

2) nel corso delle procedure fallimentari si sarebbe fatta proposta di concordato preventivo prima che fosse stato accertato se, ed in quale misura, i mezzi finanziari procacciatisi dalle imprese poi fallite fossero stati destinati ad altri impieghi invece che al pagamento, alle relative scadenze, di quanto dovuto alle banche;

3) una volta intervenute le sentenze dichiarative di fallimento, i relativi fascicoli, trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma, sarebbero stati ivi catalogati in modo da non comportare indagini di polizia giudiziaria.

Per sapere, inoltre, in caso di risposta affermativa in particolare su quanto richiamato al n. 2), se le banche creditrici, di cui si dice che avrebbero aderito all'ipotesi di un concordato preventivo, ne abbiano messo al corrente gli organi preposti alla vigilanza sull'esercizio del credito.

Alla Cassa rurale di Preganziol

Treviso: Acli e Dc dietro il «buco» di tre miliardi?

In carcere ex-assessore e due dirigenti

Dal nostro corrispondente

TREVISO — Si è ricomposto in carcere, l'altra sera, il trio dirigenziale della Cassa rurale e artigiana di Preganziol. Nelle celle di Santa Bona l'ex assessore dc al comune di Treviso e presidente della Cassa, Mario Ferrarelli, è stato raggiunto da Adriano Carniato e Giuseppe Negarto, rispettivamente direttore e vicedirettore dell'istituto di credito. Carniato è accusato di truffa aggravata e continuata. Su Negarto, oltre a quella di truffa, pesano le accuse di «falsità» in scrittura privata in documenti equiparati agli atti pubblici e di concorso in peculato. Il peculato cui il Negrato si sarebbe prestato è quello — ormai confessato — dal Ferrarelli, che ha usato 875 milioni dell'ENAIP veneto (ente aclista per la formazione professionale) per coprire una parte del deficit di tre miliardi accumulati nella gestione della banca. Da qui è partita l'indagine del sostituto procuratore di Treviso Gianfranco Candiani su di una vicenda che si sta rivelando qualcosa di più di un semplice seppure grave scandalo bancario. I fatti da cui si parte sono questi.

La Cassa rurale e artigiana ad alcuni particolari clienti concedeva la possibilità di emettere assegni a vuoto e contrarre prestiti dietro garanzie di tratte e cambiali di nessun valore: così facendo crea un buco di quasi tre miliardi che (quando arriva l'ispezione della banca d'Italia) tenta maldestramente di coprire, per la parte più evidente (assegni a vuoto) con gli 875 milioni dell'ENAIP.

Ma chi sono i clienti tanto generosamente quanto irregolarmente beneficiati dal credito della banca. Non si sa. Così come non si sa ancora se e quale ruolo abbiano avuto nella vicenda le attività «agricole» di Mario Ferrarelli. Sinora lo si era conosciuto nelle vesti di impiegato d'ordine dell'INAIL, e poi di assessore a Treviso, quindi di presidente di banche, di consorzi e di mille altre cose, ma che a queste attività alternasse il lavoro nei campi è una novità assoluta. Eppure, ne fa fede un timbro notarile, risulta ora anche tra gli agricoltori di professione quale fondatore di una cooperativa agricola delle ACLI e del consorzio provinciale aclista cooperative agricole. Strutture nate non si sa bene se per coltivare la terra o per ricevere contributi dagli enti pubblici e crediti dalle banche, e su cui, in passato, sono fioccati esposti alla magistratura e pesanti dubbi circa la limpidezza della gestione e sulla stessa regolarità degli atti costitutivi. Questo consorzio di cooperative, oppure qualcuna delle cooperative ad esso aderenti, è stato forse cliente della Cassa rurale di Preganziol? Tra i clienti scorretti che hanno creato il buco di quasi tre miliardi ci sono anche cooperative facenti capo al movimento aclista? Ora, e non è un mistero che il movimento aclista trevigiano faceva capo ad una corrente democristiana di cui il Ferrarelli era uomo di punta. La stessa corrente aveva, di conseguenza, una posizione di predominio nell'ENAIP provinciale e regionale. E sempre questo gruppo era a capo, con il Ferrarelli, della banca di Preganziol, le cui irregolarità ormai sono note.

Roberto Bolis

E' iniziato l'iter della legge contro la violenza alle donne

ROMA — La commissione Giustizia della Camera ha cominciato l'esame delle proposte di legge riguardanti la tutela della libertà sessuale. Le proposte sono state presentate dal gruppo comunista, da quello socialista e da quello della Democrazia cristiana. Si attende ancora la presentazione della proposta di legge popolare che ha raccolto oltre 100 mila firme e il cui testo, tuttavia, è presente nella documentazione fornita ai parlamentari.

La relazione sulle tre proposte è stata tenuta dall'onorevole Casalinovo. Già in questa prima fase è stata rilevata la necessità di tener conto anche delle indicazioni emerse dal dibattito intorno alla legge di iniziativa popolare promossa dai movimenti femminili.

La sollecitudine con la quale la discussione sulle proposte di legge e sulla tutela della libertà sessuale è stata posta all'ordine del giorno, è il primo importante risultato della lotta delle donne che si sono battute perché il Parlamento cominciasse ad affrontare questo problema.

Conferenza di Spadolini e Bogi

Proposte PRI per la RAI e le «private»

No all'aumento del canone - Bozza di regolamentazione diffusa da Colombo

ROMA — Il PRI è contrario all'aumento del canone RAI per il 1980; in attesa che si definisca la legge di regolamentazione per le tv private propone una soluzione transitoria che offra riferimenti certi per la distribuzione delle frequenze; entro la settimana prossima farà avere le sue osservazioni alla bozza di disegno di legge che il ministro Colombo ha consegnato due giorni fa ai partiti: sono stati questi i punti centrali di una conferenza stampa svoltasi ieri mattina presso la Direzione del PRI con il segretario del partito, senatore Spadolini, e il responsabile del settore stampa e radio tv, on. Bogi.

CANONE — Il no repubblicano all'aumento per l'80 non va frainteso; non è un attacco al servizio pubblico che il PRI — ha precisato più di una volta Bogi — ritiene elemento insostituibile nel sistema della comunicazione radiotelevisiva. L'aumento è improponibile perché la RAI ha riserve sufficienti — oltre 100 miliardi — per affrontare le esigenze del 1980 anche nel caso che l'azienda riuscisse a realizzare, in questo arco di tempo, tutti gli investimenti, compresi quelli non effettuati nel '78 e nel '79, fino ai 104 miliardi di sbilancio ipotizzati per la fine dell'anno in corso. Esiste un problema di risorse — ha aggiunto Bogi — ma va finalizzato a un piano di sviluppo razionale che guardi ai rivolgimenti, anche produttivi, che introdurrà, ad esempio, il satellite. Secondo Bogi ci sono, oltre al canone altre leve da manovrare: il recupero dell'evasione che attualmente ammonta a 50 miliardi, la revisione di certe convenzioni speciali con lo Stato, una migliore commercializzazione dei prodotti. Comunque, ha puntualizzato Spadolini, non vogliamo che la RAI diventi una sorta di GEPI o di EGAM. Più scettico Bogi si è detto sulla ipotesi di defiscalizzazione del canone.

FREQUENZE — Bogi ha parlato di una situazione assurda, origine dell'attuale confusione e della conflittualità apertasi tra RAI e private: il piano per la ripartizione delle frequenze varato nel dicembre '76 in realtà è anteriore alla sentenza del luglio che legittimava l'emittenza locale e, quindi, non ne tiene conto. Occorre subito una legge ma nel frattempo si deve trovare un sistema transitorio di governo dell'etere. Il PRI presenterà alla commissione Poste una risoluzione per garantire che la RAI possa estendere entro la fine dell'anno la Rete 3 al 55 per cento della popolazione; per verificare la reale e complessiva disponibilità di frequenze per la radio e la tv; perchè sia il governo — evitando interventi surrogatori della magistratura — a vigilare sul rispetto delle norme internazionali, sulla ripartizione delle frequenze, tra i vari servizi e la loro suddivisione tra RAI ed emittenti private.

Il PRI — ha detto Bogi — stava già pensando a una sua proposta di legge per le private quando ci è arrivata la bozza preparata dal ministro, su di essa l'esponente repubblicano si è limitato a dire che contiene alcune cose condivisibili, altre no: mancano, ad esempio, norme sul limite alla concentrazione, sulla trasparenza della proprietà, si prevede un ruolo preminente dell'esecutivo nella gestione della legge stessa.

In sintesi le proposte che il PRI consegnerà a Colombo sono queste: la concessione delle licenze deve essere affidata a un organismo non parlamentare, contro le cui decisioni ci si possa appellare; l'ambito non dovrebbe superare la dimensione regionale; norme rigorose per la trasparenza della proprietà che si potrebbero mutuare da quelle previste per l'editoria; limiti al possesso di più licenze anche con effetti retroattivi verso le concentrazioni già realizzatesi; il 50 per cento dei programmi prodotti in proprio (cifra sulla quale si può trattare) è un vincolo — ha specificato Bogi — per garantire che queste emittenti svolgano effettivamente una funzione locale; limiti alla concentrazione anche per le concessionarie di pubblicità; facoltà alle tv di collegarsi tra loro, non in maniera permanente ma episodica, per trasmettere avvenimenti in diretta o programmi d'acquisto.

a. z.

Nuovo rinvio per la causa RAI-private

LUCCA — Rinviati nuovamente sia la causa in pretura tra RAI e TV private, sia il processo in tribunale per l'appello presentato dall'azienda contro l'ordinanza del pretore che ha provocato lo spegnimento del ripetitore della Rete 3 in Toscana. Il pretore si è preso cinque giorni di tempo per decidere, il tribunale tornerà a discutere l'appello il 28. Sull'uno e l'altro procedimento pendono però le decisioni che potrebbe prendere la Cassazione alla quale la RAI si è rivolta sostenendo che la pretura di Lucca non ha giurisdizionalità nella materia. Le «private» — come è noto — hanno intentato causa perché la Rete 3 disturberebbe le loro emissioni.

L'udienza di ieri ha fornito, comunque, la riprova, che il ministero è schierato con le «private».

A Ribolla, in Maremma, un giacimento ancora produttivo

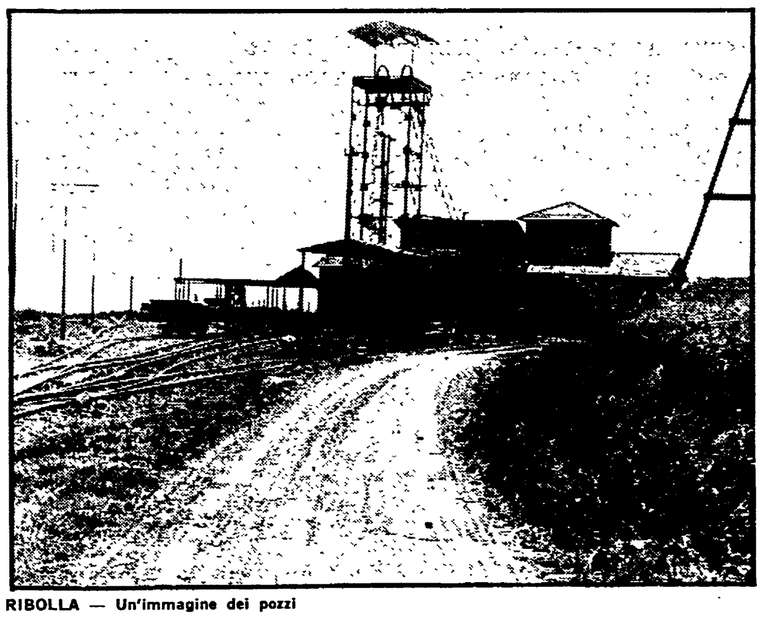
Se il carbone «torna di moda», perché non riaprire quella vecchia miniera?

I pozzi furono chiusi dalla Montecatini circa venti anni fa - Dicono i minatori: «Ci sono ancora banchi di grande consistenza» - La proposta avanzata dai sindacati e dai partiti di sinistra

Dal nostro inviato

GROSSETO — Quando il petrolio si vendeva a prezzi UPIM la richiesta di riaprire una vecchia miniera di carbone abbandonata avrebbe fatto più notizia della cattura di un UFO. In pochi anni — lo sanno tutti — le cose sono cambiate: il prezzo del barile in un decennio è quadruplicato, raddoppiato negli ultimi mesi. Così la proposta di Roccastrada, piccolo comune della Maremma, di riattivare la miniera di lignite di Ribolla sembra una richiesta da esaminare, comunque legittima.

Ribolla fu abbandonata precipitosamente dalla proprietà, la Montecatini, una ventina di anni fa. Oggi il carbone torna di moda; dopo la guerra del Kippur i suoi giacimenti sono diventati sempre più appetibili e da settembre dopo che i paesi industrializzati riuniti a Bruxelles hanno sentenziato che per far fronte alla crisi da petrolio «almeno nel breve periodo bisogna far affidamento sul carbone», le attenzioni verso il minerale ridiventato prezioso si sono dilatate a dismisura. I paesi ricchi di quella risorsa, dalla Polonia alla Germania, si stanno fregando le mani; nei paesi più poveri come l'Italia le persone responsabili chiedono che ci si indirizzi di nuovo verso quei giacimenti frettolosamente liquidati. E' il caso del carbone sardo del Sulcis; è il caso — ma in scala assai ridotta — della piccola miniera maremmana di Ribolla.



RIBOLLA — Un'immagine dei pozzi

Il Corpo delle miniere, l'ente di stato preposto alla valorizzazione delle risorse del sottosuolo, già da tempo ha chiuso in un cassetto senza ripensamenti la pratica della miniera abbandonata. Una posizione singolarmente simile, quasi identica, a quella scelta dalla Montecatini per chiudere la miniera. Ma anche allora ai minatori e alla CGIL quelle argomentazioni suonarono come un pretesto: i lavoratori anziani si ricordano ancora i trucchi del *gigante* della chimica, le ricerche-beffa autorizzate dalla Montecatini per tacitare i sospettosi ma pilotate in funzione della chiusura: quando si trovava un filone i tecnici venivano precipitosamente spostati e la scoperta tenuta gelosamente segreta.

La Montecatini, abbacinata come molti dal petrolio facile, voleva disfarsi della miniera, verso la fine degli anni '60 le si presentò un'occasione eccezionale, irripetibile. Pochi anni prima, nel '54 una sciagura nei pozzi di Ribolla aveva ucciso 43 minatori: in tutta la Maremma l'emozione fu grande e durò molto tempo. Dopo la tragedia per chiudere i pozzi senza traumi e contestazioni alla Montecatini bastava dimostrare che la miniera era pericolosa e per di più ormai povera di carbone: di fronte a queste argomentazioni c'era poco da controbattere. La decisione della Montecatini passò, suffragata dalle false ricerche di parte. I minatori protestarono e la CGIL in un libro bianco sulla tragedia smascherò la manovra.

Allora quelle parole caddero nel vuoto. Oggi le cose sono radicalmente mutate e si riparla di Ribolla; è stato fatto qualche studio, questa volta non pilotato, che contraddice le conclusioni della Montecatini e la sicurezza dei dirigenti del Corpo delle miniere. Ci sono poi le testimonianze dei minatori messe per iscritto di recente in un documento della sezione del PCI di Ribolla: i lavoratori avrebbero accertato banchi di 30 e anche di 40 metri. Un minatore il giorno della chiusura della miniera avrebbe addirittura lavorato ad un banco alto 70 metri.

Il professor Carlo Padovani del Politecnico di Milano ha studiato invece la qualità della lignite di Ribolla: «Il suo potere calorifico — ha documentato — si avvicina alle 7 mila calorie», in pratica non ha uguali. Ma l'affermazione più importante perchè, forse involontariamente coglie anche l'aspetto politico della vicenda, la fornisce la Rimin SpA, una società per ricerche minerarie: «Ribolla potrebbe certamente assumere importanza maggiore ove fossero risolte le difficoltà che si oppongono a una più estesa applicazione di questo ottimo combustibile nazionale».

Certo Ribolla non è una miniera moderna della Polonia, né uno «charbonnage» sterminato come quelli della Ruhr o della Westfalia e non è nemmeno il nostro Sulcis con la sua riserva di 500 milioni di tonnellate. Per Ribolla le disponibilità sono assai più modeste, nell'ordine forse di qualche decina di milioni di tonnellate. Manca ancora uno studio definitivo, serio e rigoroso, condotto da un organismo al di sopra delle parti, possibilmente statale: una ricerca pubblica da portare avanti insieme alla Regione, agli enti locali, ai sindacati. Una ricerca che partendo da Ribolla sondi tutto il territorio maremmano da sempre considerato da geologi e esperti «estremamente interessante per la lignite».

La richiesta avanzata da anni dalle forze della sinistra e dai sindacati verrà riproposta ad un convegno che il comune di Roccastrada sta organizzando e al quale parteciperà anche la Regione Toscana. Le ricerche di lignite sono relativamente semplici e non eccessivamente costose. L'Enel ha annunciato la costruzione di una nuova centrale a carbone in Toscana: perchè rinunciare in partenza alla possibilità di alimentarla anche con lignite maremmana?

Daniele Martini

Incontro PCI-FNOM per riforma sanitaria

ROMA — La riforma sanitaria è stata argomento di un incontro che rappresentanti della federazione degli Ordini dei medici, composta dal prof. Parodi e dal dr. Poggiolini, Trecca e Greco hanno avuto nei locali della direzione del PCI con una rappresentanza del partito di cui facevano parte Chiaromonte, Giovanni Berlinguer, Scarpa e Catena.

«Sono stati esaminati i più scottanti e delicati aspetti della attuazione della riforma sanitaria, constatando su non poche delle questioni discusse una concordanza di valutazioni. E' stato valutato che le inadempienze del governo e di numerose regioni rendono assai difficile il delicato trapasso dal precedente sistema al servizio sanitario.

«Si è convenuto — conclude il comunicato — che le questioni esaminate saranno approfondite in successivi incontri».

I controllori per un unico ente di assistenza al volo

ROMA — La ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo non può essere un fatto a sé stante, ma deve rientrare nel quadro di una ampia e organica riforma di tutto il settore del trasporto aereo. E' ciò che hanno sottolineato ieri, nel corso di una conferenza stampa, i dirigenti dell'Anacna, l'associazione che raccoglie la quasi totalità degli assistenti e dei controllori addetti alla navigazione aerea.

Sono state avanzate alcune proposte concrete, le «prime», si è precisato, di una serie che saranno definite a breve termine. In proposito sono stati programmati due convegni, uno sulla sicurezza del volo in Italia, l'altro sugli aspetti giuridico-normativi del rapporto professionale. Le proposte formulate ieri vogliono essere un «contributo» al dibattito apertosi con la presentazione del decreto legge sulla smilitarizzazione dei controllori (gli «uomini-radar») e del disegno di legge delega sulla riforma dell'assistenza al volo.

Con questi due provvedimenti più che «rispondere con scelte precise a due problemi fondamentali» — è una delle critiche di fondo dell'Anacna — si ha l'impressione che «si sia deciso di cambiare perché costretti e che pertanto lo si cerchi di fare nel modo meno fastidioso possibile per chi non voleva cambiare». Bisogna in sostanza che venga sciolto un nodo di fondo: «o si vuole il decollo di un servizio efficiente per una aviazione civile moderna o si continua nella attuale politica del rattoppo a situazioni di stallo e pericolose».

La riorganizzazione dei servizi di assistenza al volo non può che essere un primo gradino di un più generale progetto di ristrutturazione e riforma del settore dei trasporti. Da questo assunto muove la richiesta dell'Anacna di procedere alla creazione di una «struttura unica» (richiesta che si va ripetendo dal '72) «per tutto il traffico aereo civile e militare che operi secondo le regole dell'ICAO (l'organismo internazionale della aviazione civile), con l'eccezione solo di ben determinate misure operative militari in ben definiti spazi, per le quali esiste già una organizzazione militare ad hoc».

Pertini ha firmato il decreto per l'editoria

ROMA — Il capo dello Stato ha firmato ieri il decreto per l'editoria varato mercoledì dal governo. Il provvedimento — 24 articoli — dovrebbe andare in discussione, per la ratifica, la settimana prossima al Senato.

in edicola
La dichiarazione IVA
di Giacomo Rendina
• commento e modalità per la compilazione
• testo aggiornato della Legge IVA
96 pagine - L. 3000
è uno speciale de il fisco

AZIENDA MUNICIPALIZZATA IGIENE URBANA E ACQUEDOTTO

Avviso di gara

L'A.M.I.A. (Azienda Municipalizzata Igiene Urbana e Acquedotto) con sede in Via G. Pietro, 2 - Avenza (Massa-Carrara), comunica che procederà ad indire gara di licitazione privata, ai sensi dell'art 1 lett. a) della legge n. 14 del 2-2-973, per l'appalto dei lavori di costruzione di conduttura di adduzione dell'acquedotto S.A.T. al deposito di Monteverde il cui importo a base d'asta ammonta a lire 479.900.000 (quattrocentosettantanovemilioninovecentomila). Le Imprese interessate ed iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per l'importo non inferiore a L. 500.000.000 e per categoria di lavori di acquedotto possono, nel termine di giorni 10 (dieci) dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana, chiedere alla Direzione dell'A.M.I.A. di essere invitate.

Avenza, 29 1/1980 IL DIRETTORE

In libreria
SALVATORE SECHI
LA PELLE DI ZIGRINO
storia e politica del PCI
L. 6.000
SAGGI CAPPELLI Distribuzione PDE